

Testimoni indifesi

Sulla vicenda delle sorelle Castiglione
«La protezione non è un albergo»

Denise, «la vicenda era grave»

Il sottosegretario Mantovano spiega perché lo Stato è intervenuto per tutelare la figlia di Lea

di ANTONIO ANASTASI

CROTONE - Denise Cosco, la figlia diciottenne di Lea Garofalo, l'ex collaboratrice di giustizia di Petilia Policastro scomparsa nel nulla lo scorso 24 novembre, a Milano, uccisa e sciolta nell'acido, era finita dagli zii Cosco, parenti di Carlo, il padre della ragazza ed ex convivente della donna, che di quel brutale omicidio è accusato. A Pagliarelle si sussurrava. Gli investigatori mantenevano uno stretto riserbo sull'inquietante circostanza. Bocche cucite anche in Prefettura. Ma la conferma è venuta ieri dal sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano, in città per inaugurare l'anno sociale della sezione crotonese dell'Ugci (unione giuristi cattolici italiani). L'abbiamo incontrato a margine del convegno.

Sottosegretario, è vero che Denise si era allontanata dal suo domicilio nella frazione Pagliarelle di Petilia Policastro e che si trovava dal Cosco quando è stata raggiunta dallo Stato?

«La situazione che si era venuta a creare era grave, per questo siamo intervenuti. Non posso entrare nel dettaglio ma quello che conta è che Denise adesso è protetta».

C'è stata un'iniziativa del prefetto di Crotona, Vincenzo Panico?

«C'è stata un'iniziativa del Ministero degli Interni. L'importante ora è che Denise sia tutelata. Ma lo Stato dovrà fare molto per questa ragazza. Dovrà sostenerla e garantirle un futuro».

Non solo dall'ordinanza del gip di Milano, relativa agli arresti per l'omicidio e la distruzione del cadavere, ma da quella del gip di Campobasso emessa per il tentato rapimento del maggio 2009, si ricavano elementi sulla necessità di protezione per Lea e la figlia. Perché Lea non era protetta quando è scomparsa?

«Abbiamo risposto nella sede parlamentare a un'interpellanza ripercorrendo tutta la vicenda. Fino a quando è stato in corso l'iter giudiziario, la Garofalo ha sempre avuto la protezione tranne nel momento in cui ha deciso di rinunciare. C'è stato un allontanamento



Il sottosegretario Mantovano ieri a Crotona. Sotto Lea Garofalo

La Bianchi (Udc): «Necessaria tutela a chi combatte la mafia»

«IL RUOLO dei testimoni di giustizia è fondamentale nella lotta alla 'ndrangheta. Per questo è necessario che lo Stato applichi la legge per favorire il reinserimento lavorativo e sociale di chi collabora con le istituzioni contro le mafie». È questo l'appello che la senatrice dell'Udc Dorina Bianchi rivolge ai ministri dell'Interno e della Giustizia, sollecitando la risposta ad un'interrogazione parlamentare presentata nel luglio 2009. «Attendiamo una risposta - ha concluso - serve un segnale chiaro da parte dello Stato nei confronti di chi ha avuto il coraggio di ribellarsi alla mafia e di denunciare mettendo in gioco la propria esistenza».

mento volontario dal programma, nonostante conoscesse i rischi. Per quanto, dunque, è accaduto a Lea Garofalo, è ingeneroso dare responsabilità di ciò al sistema».

Nella sua risposta all'onorevole Tassone lei accusa di inerzia tre Dda, quelle di Catanzaro, Milano e Campobasso...

«Non c'è stata nessuna accusa. Il pm che gestì Lea Garofalo nella primissima fase della sua collaborazione risalente al luglio 2002, interpellato dal Quotidiano, affermò, a proposito della prima revoca della protezione, quella confermata dal Tar del Lazio, che non si poteva pretendere uno sbocco processuale

perché le dichiarazioni, sia pure attendibili, erano de relato e andavano riscontrate.

«L'indagine fu archiviata. Perché non ci è stata segnalata la necessità della protezione?».

Immaginati antimafia ritenevano attendibili le dichiarazioni di Lea Garofalo. Nel 2008 la collaboratrice confermò il ver-

bale del 2002.

«Ripeto, questo non incide sul programma di protezione. Quello che conta è che Lea Garofalo era sotto protezione finché è durato l'iter giudiziario. Il programma di protezione non può essere imposto e ci si sottopone con la volontà personale. Abbiamo cercato di dissuaderla dalla richiesta di rinuncia anche con l'ausilio di psicologi».

Potevano esserci momenti di riscontro con quelle dichiarazioni quando si pentì Angelo Cortese (che si autoaccusa di far parte della cosca Grande Aracri di Cutro, alleata a quella di Petilia Policastro, fu compagno di cella di Carlo Cosco e ha già rivelato che questi cercò di commissionargli l'incarico di morte parlando espressamente di "acido", ndr?)

«Ripeto, questo non incide sul programma di protezione».

Le sorelle Castiglione di Strongoli, appartenenti a una famiglia di testimoni di giustizia, chiedono di essere riammesse nel programma di protezione. Nel '96 il Ministero degli Interni le esclude dalla protezione perché era trascorso «un notevole lasso di tempo» dalla sentenza di primo grado. Oggi lo Stato le ha sfrattate.

«Ci vorrebbe un'ora per spiegare questa vicenda, molto articolata e complessa. L'ho già fatto nelle sedi dovute. Le sorelle Castiglione ottennero la protezione grazie a me e ne sono uscite sulla base di un accordo. Ma la protezione non è un albergo in cui si può entrare e uscire quando si vuole».

A Crotona c'è anche la vicenda dell'imprenditore Emilio Iuticone, testimone di giustizia che denuncia che non prende più commesse da quando è sotto scorta.

«Non conosco la vicenda».

E la scorta revocata a Pino Grasso, marito di Francesca Franzè di Briatico?

«Se dovessi essere interrogato nella sede opportuna, quella parlamentare, su questa vicenda risponderò nel dettaglio. La revoca è stata motivata. La situazione venutasi a creare era assolutamente incompatibile con le esigenze di protezione».

LA PROTESTA

«Non ci recheremo più a testimoniare nei processi»

di DOMENICO MOBILIO

VIBO VALENTIA - E' cessata, almeno per ora, la protesta messa in atto davanti alla prefettura dei testimoni di giustizia, i coniugi Francesca Franzè e Pino Grasso. La donna, più decisa e combattiva che mai, ha promesso che si ripresenterà allo stesso posto sino a quando le sue richieste non saranno accolte. Richieste che non hanno mancato di richiamare all'attenzione

«Più tutela per mio marito»

ne non soltanto dei cronisti ma anche della gente che si fermava a leggere i cartelloni che reggeva. Richieste che sono sostanzialmente due: ripristino della scorta con auto blindata per il marito e delle spettanze economiche come testimoni

che hanno contribuito con le loro deposizioni a mandare diverse persone in galera.

Francesca Franzè chiede di volere soltanto lavorare, riprendere la sua vita normale. In tale ottica ha avviato una nuova attività ed ha chiesto un contributo dal fondo antiracket che, sostiene, le è stato negato. Motivo? I due coniugi sarebbero stati vittime solo di episodi di usura e non di estorsione. «Come si può sostenere questo - sostiene la donna - quando la settimana scorsa tre persone hanno avuto confermata la condanna in appello per usura e per estorsione». I tre imputati sono stati processati nell'ambito di uno dei tanti filoni in cui si è divisa l'operazione antimafia "Odissea", che nel settembre 2006 consentì di mandare in carcere una quarantina di persone, aderenti a tre cosche del Vibonese, grazie alle dichiara-



La protesta di Francesca Franzè

zioni dei due testimoni.

La donna dopo essersi chiesta perché per i giudici sono credibili e per la prefettura, lo Stato, no, ricorda la vicenda di Lea Garofalo, la testimone sciolta nell'acido. Lo fa per in-

da sacrificare», ora afferma che «se c'è il mortoso muovo tutti». Lo dice per sollecitare l'arrivo di «qualcuno da Roma». Cita la Dda che è a loro favore e lo fa ribadire che «noi il nostro dovere lo abbiamo fatto ora tocca

vocare il ripristino della scorta con l'auto blindata al marito. «Per recarsi a lavoro va con una macchina normale con due uomini, di cui uno al volante. Si mette così a rischio non solo la vita di mio marito ma anche dei due ragazzi». Giorni fa ha parlato dei testimoni come «anime da sacrificare», ora afferma che «se c'è il mortoso muovo tutti». Lo dice per sollecitare l'arrivo di «qualcuno da Roma». Cita la Dda che è a loro favore e lo fa ribadire che «noi il nostro dovere lo abbiamo fatto ora tocca

agli altri fare il loro». Minaccia che se non verranno ridate le cose che chiede non si recherà più a testimoniare nei processi ancora in corso. Mentre Francesca Franzè parla, Pino Grasso sta in disparte. Fuma nervosamente. Preferisce tacere dopo i vari scontri avuto con gli uomini di scorta. Sa di essere fragile e non vuole ricadere in comportamenti non certo esemplari. Ma come abbiamo avuto di rilevare Francesca e Pino oggi più di ieri avvertono il peso della solitudine, del distacco creato attorno a loro. Si appellano allo Stato perché faccia la propria parte così come l'hanno fatta loro quando c'è stato bisogno di combattere la 'ndrangheta.

Ora lo Stato faccia la sua parte»